

Per la maggior parte delle persone esistiamo solo in un libro, la mia sposa e io. Negli ultimi trentacinque anni ho dovuto assistere con impotente ribrezzo a come le nostre vite reali sono state sommerse da un'onda fangosa di racconti apocrifi, false testimonianze, pettegolezzi, invenzioni, leggende; a come le nostre reali, complesse personalità sono state sostituite da stereotipi, ridotte a immagini banali tagliate su misura per un pubblico di lettori affamati di sensazionalismo.

E così lei era la fragile santa e io il brutale traditore.

Ho taciuto.

Fino ad ora.

In lei c'era una sorta di fanatismo religioso, l'aspirazione a una forma superiore di purezza, la sacra e violenta vocazione a immolare la vecchia e falsa se stessa, a ucciderla per poter rinascere, pura, libera e soprattutto vera.

Nei sette anni trascorsi insieme non la vidi mai con nessuno – neanche con i nostri figli – com'era realmente, come io la conoscevo, la donna con la quale vivevo, la donna che scaldando come una giumenta in calore mi aveva morso a sangue la guancia al primo appuntamento.

Non ci eravamo abbracciati, ma saltati addosso.

Sbuffando come un animale – di piacere, di

gioia – le strappai dai capelli la fascia rossa, le tirai via dai lobi gli orecchini d'argento, e più di ogni altra cosa avrei voluto stracciarle il vestito, spogliarla di tutti quegli orpelli di decoro, sottomissione e civiltà, di falsità.

È stato crudele, doloroso.

È stato vero.

Ognuno era preda dell'altro.

Neanche quattro mesi dopo l'avevo sposata.

Di una donna che invece di baciarti ti morde avrei dovuto capire che per lei amare qualcuno equivaleva a combatterlo. Di me avrei dovuto capire che rubandole i gioielli avevo strappato solo dei fronzoli, appropriandomene come trofei. Chi inizia così un amore sa che vi si cela un cuore di violenza e distruzione. Finché non sopraggiunge la morte. Uno di noi era spacciato fin dall'inizio.

Era o lei o io.

Nella furia divoratrice chiamata amore, avevo trovato la mia pari.

Io l'amavo, non ho mai smesso di amarla. Se il suicidio era la trappola con cui voleva catturarmi per fagocitarmi, inglobarmi in sé e fare di noi un solo corpo, ci è riuscita. Uno sposo ostaggio della morte, legato in eterno alla sua sposa in un matrimonio postumo, inseparabile come voleva che io fossi per lei.

Il suo nome è il mio nome.

La sua morte è la mia morte.

Io credo all'esistenza del vero sé, e so quanto è raro sentirlo parlare, vederlo liberarsi da quel bozzolo di falsità e insignificanza, le finte apparenze che presentiamo agli altri per incontrare

la loro approvazione, per ingannarli. Più il vero sé è pericoloso, più raffinate sono le maschere. Più corrosivo il veleno che vorremmo schizzare sugli altri – per paralizzarli, ucciderli – più è dolce il nettare con cui li attiriamo verso di noi, li spingiamo a starci accanto, ad amarci.

Lei era un'ampolla odorosa piena di veleno.

Non avevo mai incontrato una persona per cui amore e odio fossero tanto vicini, quasi da confonderli. Non desiderava altro che amare qualcuno, ma odiava farlo davvero. Non desiderava altro che essere amata, ma ha punito senza pietà chiunque abbia mai provato amore per lei.

Dietro una facciata di incontenibile allegria si nascondeva una lepre timorosa con l'anima di vetro, una bambina piena di paure, incubi di amputazioni, reclusioni, elettroshock. E io – lo sciamano innamorato – adoravo la fragile bambina ferita, il suo vero sé; volevo fare ciò che l'amore dell'amante esige: infrangere il suo ritratto come un tenero iconoclasta. Poiché l'amavo era mio compito strapparle via quell'involucro di falsità, come donna e come scrittrice, spingendola a far sentire la propria voce. La voce impaurita, la voce rabbiosa, la voce piagnucolosa con cui si lagnava di sciocchezze, la voce smorzata con cui umiliava e minacciava, la voce proibita con cui, come un'erinni furibonda, lanciava maledizioni contro chiunque la ferisse. La sua lingua di pietra doveva poter danzare al ritmo della sua anima, l'anima nera che lei – a ragione – temeva. Toccava a me farla resuscitare da quella morte.

Ciò che allora non capivo è che anch'io nel frattempo mi stavo liberando.

La sua follia è la mia follia.

Già dai tredici anni avevo la testa piena di miti, saghe, racconti popolari, un mondo segreto di conoscenza magica abitato da dèi crudeli che divoravano i propri figli e poderose dee dalle cangianti sembianze di vergine, madre, mostro. Mia sorella aggiunse a tutto questo l'astrologia, i tarocchi, la tavola Ouija. A vent'anni ero in grado di calcolare un oroscopo completo della mia famiglia, degli amici, delle ragazze con le quali potevano condividere il cielo o dalle quali dovevano tenersi il più possibile alla larga. Ogni mattina osservavo la posizione di stelle e pianeti per capire cosa avessero da dirmi.

Se il giorno del nostro incontro avessi ascoltato ciò che gli astri non mi sussurravano bensì urlavano a gran voce, quella sera mi sarei chiuso in camera mia, non sarei andato alla presentazione del primo – nonché ultimo – numero della nostra rivista di poesia e non l'avrei mai conosciuta, o forse solo in un altro momento, quando nelle stelle non era scritto che quel giorno mi aspettava un incontro disastroso, una collisione esplosiva di energia astrale che mi avrebbe cambiato la vita per sempre.

Sono un indovino scettico, non ci credetti abbastanza.

E andai.

C'era una calca, un frastuono, un fumo come all'inferno. Tra gli esistenzialisti col dolcevita e le pallide donne inglesi, a me fin troppo familiari, apparve come una dea dalle lunghe gambe. All'università la sua fama l'aveva preceduta, sapevo già chi era, l'esuberante americana con varie pubblicazioni a suo nome.

Mi vidi davanti una donna alta e splendidamente raffinata, un'apparizione dalla terra promessa. Appena sfiorata la sua pelle di marmo avrei raggiunto attraverso l'Atlantico la letteratura americana. Con il suo volto di luna e la pelle di seta ramata somigliava a un'attrice di Hollywood. Un sorriso di madreperla, denti bianchi come quelli di uno squalo, che brillavano tra labbra carnose dipinte di rosso sangue, capelli ondulati biondi come raggi di sole, tutto ciò che in lei c'era di selvaggio e impetuoso era costretto in un vestito attillato rosso e nero, i colori dello scorpione. Ballava con il mio migliore amico Lucas, un po' troppo disinibita, un po' troppo sfacciata, all'apparenza per metà in trance, ma non lo era, voleva che io assistessi a quel corteggiamento. Nel breve silenzio in cui la musica del mondo tace, la natura trattiene il fiato e raccoglie le forze per un devastante uragano; mosse qualche passo dondolante nella mia direzione – la mia dea ebbra –, due febbricitanti occhi scuri pronti all'accoppiamento.

Le andai incontro, la chiamai per nome.

Dissi: «Sylvia.»

Sorpresa di essere riconosciuta, avrebbe dovuto gridare per sovrastare il jazz infuocato e il vociare eccitato degli uomini, e lo fece, gridò, come Ecate mi abbaioò contro i miei stessi versi, intere strofe di poesie che aveva appena letto nella nostra rivista, esclamò: «L'ho fatto io, io.»

Era circondata da un dolciastro profumo artificiale di gigli e fiori di primavera, ma quando la presi e la portai via dalla pista da ballo sentii il suo vero odore, penetrante come muschio, agrodolce come il sudore di una cerva in calore.

Con l'impronta dei suoi denti sulla guancia

me ne andai nella notte come un uomo marchiato a fuoco.

Era il 25 febbraio 1956.

Ero suo.

Il nostro giorno bisestile arrivò non quattro ma ventisette giorni più tardi, quel discutibile dono degli dèi, un'eccedenza di ventiquattr'ore che deve far tornare i conti dell'eternità. Le rimaneva un solo giorno prima di cominciare un viaggio attraverso l'Europa. E lo regalò a me. Fu il venerdì che avrebbe determinato il mio passato, presente e futuro.

Cambridge è un paesino, un focolaio di pettegolezzi e maldicenze. Per vie traverse era venuta a sapere che insieme a Lucas per ben due volte, verso la mezzanotte, ero andato sotto la sua finestra e – ubriachi, cantando forte il suo nome – avevamo lanciato manciate di terra contro i vetri del terzo piano, quelli sbagliati, scoprimmo poi. Fallita questa pantomima da Romeo di campagna, incaricai il mio amico di accompagnarla nella mia stanza a Londra. Lucas, che era originario del Tennessee e provava imbarazzo per quanto riconosceva in lei di tipicamente americano – la sfacciata superficialità, l'affettazione chiassosa e la presunzione invadente – mi supplicò di non fargli fare da intermediario di un amore destinato a fallire, rendendolo complice di tutto ciò che sarebbe accaduto.

Non diedi retta al mio messaggero.

Lui la portò da me, me la consegnò al 18 di Rugby Street, e scomparve.

Sul tavolino c'erano i trofei del primo giorno. Entrò svolazzando come un uccello, flessuosa, eccitata, nervosa, avvolta da una singolare aura color cobalto. Mugolò il mio nome come un sospiro.

Disse: «Ted.»

Vide la fascia per capelli, gli orecchini e – come se pronunciando il mio nome avesse svelato troppo desiderio – aggiunse: «Il predone nero.» Ricoperto da questo epiteto mi sentii il cattivo di una favola, ma pochi minuti dopo capii che in quell'immagine mi catturava in un'autocitazione. Sempre con la fretta del viaggiatore disse che nelle ore successive al nostro incontro aveva scritto per me una poesia. Si sedette, tirò fuori due pagine fitte – intravidi la sua grafia, le rotondità adolescenziali di una ragazzina – e con un accento americano mi presentò l'immagine che aveva di me, un rapace seduttore, una pantera nera che la inseguiva.

«Un giorno me ne verrà morte.»

«Spero tu non sia chiaroveggente», scherzai quando ebbe finito e mi guardò di colpo intimorita.

«Oh, certo che lo sono», rispose lei serissima.

Centinaia di volte avrei visto confermata questa affermazione, la sua inquietante capacità di leggere i pensieri altrui, di prevedere gli eventi, di fiutare il pericolo, di sapere a chilometri di distanza cosa stessi facendo, pensando, vivendo. Poiché avevo ereditato le stesse doti da mia madre, non mi feci spaventare da quel talento. Mi dava la sensazione di essere di nuovo guidato da un angelo custode, in contatto spontaneo con gli assenti.

Seduti uno di fronte all'altra, parlando, ascol-

tando, scoprimmo tutta una serie di affinità sorprendenti, la passione condivisa per Yeats, Blake, Lawrence, Dostoevskij. Si era laureata con lode discutendo una tesi sul tema del doppio nell'opera dello scrittore, e parlava rapita del demoniaco io-ombra, la parte oscura di noi, la nostra rovina, la nostra morte. E che al momento si occupava di Racine, della passione fatale in *Fedra*, che ovviamente era anche l'opera continentale che più amavo. Prima di rendercene conto iniziammo a scambiarci battute citando i nostri alessandrini preferiti, lei nel ruolo di Fedra la folle suicida, io in quello di Ippolito ingiustamente accusato – presagio già allora di una funesta assegnazione di ruoli. Ridendo raccontò che tre settimane prima il suo mentore e docente prediletto a Cambridge le aveva riconsegnato un saggio su *Fedra*. A margine vi aveva apposto una nota in cui rilevava la visione un po' troppo limitata della sua studentessa sulla passione fatale in quella tragedia, tutto sommato Racine non ne aveva fatto l'ecatombe che lei vi vedeva.

Poiché sapevo che noi poeti siamo attratti dai territori che un altro poeta ha occupato e marcato con il proprio odore, le dissi che in quel momento si trovava dove una volta era stato seduto anche Dylan Thomas, a ubriacarsi col padre del mio amico Daniel. Lei si alzò, s'inginocchiò, baciò il pavimento di legno. E io, che così a lungo ero stato nemico dell'amore, in quelle ventiquattr'ore che mi regalò fui conquistato sempre di più, fui conquistato da lei, da quella bellezza mobile, impossibile da fissare, dal suo accento del Massachusetts, dal mio doppio. Dopo l'inchino davanti al bardo, quando si alzò per rientrare in albergo, la strinsi a me, la solle-



vai, la feci volteggiare, la baciai, sentii il fremito della sua forte eccitazione, inspirai profondamente il suo odore di muschio.

«Resta», dissi.

«Vieni con me», rispose.

Andai con lei. Era impensabile che insieme – senza essere sposati – potessimo entrare nella sua stanza d'albergo e allora passeggiammo lentamente, abbracciati, per le strade di Londra, fermandoci a ogni albero e cespuglio a baciarci, parlare, frugarci addosso.

Mi accarezzava continuamente il marchio sulla guancia con cui mi aveva fatto suo, sussurrava: «L'ho fatto io, io.» Spiritosa, euforica, mossa dall'impellente bisogno di rivelarsi, raccontò di quando ventisette giorni prima era uscita nella notte senza di me, barcollando al braccio del suo accompagnatore, con l'aiuto del quale si era arrampicata sulla cancellata a punte che circondava il campus. Quei chiodi rovesciati le avevano lacerato le mani.

«Sei stato la mia crocifissione», disse – radiosa, sorridente – mostrandomi i palmi aperti, «ma le mie stimmate non sanguinavano.»

Nel breve tempo in cui l'avevo vissuta come un tempestoso miracolo, avrei dovuto immaginare il ruolo che mi era stato assegnato nella drammatica narrativa della sua esistenza, ma il preludio di quell'opera aveva un ritmo che non riuscivo a tenere, i suoi occhi mi immobilizzavano come un coniglio catturato da un fascio di luce, la sua voce mi rendeva sordo al clamore dei cembali e al pianto delle stelle. Ciò che più m'incantava erano le sue doti alchemiche di fondere fatti di piombo e forgiarli come lava

dorata in una storia di martirio. Tirò in ballo il *Cocktail Party* di T.S. Eliot, dicendo che in cima a quei puntali si era sentita la crocefissa Celia Coplestone che «aveva scelto un modo di vivere che doveva condurla alla morte».

Fin da bambino leggo il mondo come un libro pieno di segreti, di segni eloquenti, e ogni particolare di quella sera lo interpreto come il presagio di un legame celeste tra un uomo e una donna che vivono per poter scrivere. Lei è una poetessa, è bella e spiritosa, colta e sensuale, talentuosa e cupa, è geniale e pericolosa.

Io ascoltavo, sorridevo, la incoraggiavo – non aver paura, raccontami tutto. Lei mi guardava da sotto in su, solo un paio di centimetri, alta quasi quanto me. Le scostai dal viso la folta frangia bionda e improvvisamente scoprii la punteggiatura della sua genesi, le virgolette sulle tempie che ancora ignoravo corrispondessero al punto esclamativo sotto l'occhio destro. Ora che avevo leccato via lo strato di trucco, vidi il luccichio color seppia della cicatrice al chiarore del lampione. Per un attimo sembrò spiazzata, intimidita, ma l'alcol, re dell'indifferenza, ebbe la meglio.

«Due anni e mezzo fa mi sono suicidata», disse allegra, «ed eccomi qui, praticamente come nuova.»

Avrei potuto congedarmi lì, fuggire da questa storia, dal suo autore, dal leitmotiv del mio personaggio, dare ascolto alla voce che mi metteva in guardia dalle inevitabili conseguenze, indotte dalla logica dell'intrigo, e invece venni risucchiato ancora più a fondo, attirato dal pericolo, irresistibilmente sedotto dal canto delle sirene.

Arrivati sulla porta dell'albergo non potei assolutamente lasciarla andare. Era impensabile che trascorressimo la notte separati, eravamo legati in un abbraccio indissolubile, e in quel modo, incollato a lei, chino e coperto dal suo impermeabile, mi fece entrare di nascosto sotto il naso di un portiere sonnecchiante, ridendo nervosa come un'adolescente troppo cresciuta.

Facemmo l'amore come titani, a morsi, con voracità. Impaziente cercavo le delizie di quel suo corpo splendido, liscio, agile, sinuoso come un serpente, tanto più esile e fragile di quanto facesse supporre il viso di luna piena. Le coprii la bocca per smorzare le grida che avrebbero tradito il nostro nascondiglio, e quando si stese esausta al mio fianco dovetti rianimarla con il mio respiro per farla parlare di nuovo.

Ancora calda di sesso, pigra e distante, mi raccontò della morte di suo padre quando aveva otto anni, della madre, del fratello, dei nonni che abitavano a casa con loro, delle origini tedesche, delle depressioni, della dottoressa Beuscher, di un racconto rifiutato, della non ammissione a un seminario di scrittura molto ambito, del desiderio di scrivere che per lei equivaleva a quello di vivere, l'uno non poteva esistere senza l'altro, aveva smesso di amare la vita quando le era sembrato che la sua immaginazione fosse morta, temeva di non poter più mettere una riga su carta. E aveva segretamente sperato che il ciclo di elettroshock annullasse quella paralisi, che la corrente risvegliasse il talento sopito, riattivasse il motore dell'immaginazione, e che lei come Lazzaro sarebbe risorta e avrebbe scritto.

Disse che poco dopo il nostro incontro aveva

deciso di descrivere dettagliatamente la terapia, con leggerezza, senza sentimentalismo, e di proporre il racconto alla nostra rivista.

«Dallo a me», le dissi.

Descrisse l'elettrocuzione come uno scherzo mal riuscito, ironizzò sui carnefici indifferenti che l'avevano condotta come un animale in un seminterrato, l'avevano legata a un tavolo con delle cinghie di cuoio, e tramite una corona di fili le avevano collegato la testa – il suo tempio – allo strumento di tortura, senza anestesia e senza avvertirla avevano tirato la leva, le avevano sparato 450 volt nel cervello squarciandole i sogni e bruciandole la delicata pelle delle tempie. Con l'odore di carne bruciata nelle narici – povera piccola mia, la mia bambina – mi baciai i polpastrelli e li posai sulle virgolette che contenevano il suo dramma. Lei si fidò di me, mi lasciò fare, chiuse gli occhi, sospirò. Quando li riaprì brillavano di un dolore antico, ma si ricompose – non era là che voleva essere, voleva allontanarsi da quel dolore, tornare all'autoironia con cui da una vita ormai rendeva tutto sopportabile – e mi raccontò che al mattino per un istante aveva pensato di essere rinata, risorta da una morte passeggera.

«Morire e risorgere», aggiunse in tono sprezzante, «questo sì che mi riesce bene, si può tranquillamente dire che sono più brava del Figlio di Dio.»

Io non risi, non feci domande.

Accarezzai la cicatrice, il frammento seguente.

Gli elettroshock avevano avuto l'effetto contrario. Invece di risvegliare lo spirito creativo, avevano messo a tacere qualsiasi voce si fosse

mai espressa in lei, uccisa, come se non avesse mai posseduto un briciolo d'immaginazione, come se fosse stata uguale a tutti gli altri, destinata a un'esistenza monotona di casalinga in una periferia di Boston, sciocca, grassa e china sul lavoro a maglia. Non riusciva più a dormire, a pensare, a scrivere, non riusciva più a vivere. Tentò di emulare il suicidio del suo idolo, Virginia Woolf, affogando nell'oceano, ma le acque rifiutarono il suo dono e la rigettarono. E poi arrivò lunedì 24 agosto, e con quel giorno iniziò una nuova settimana della sua vita con una mente muta, una prospettiva insopportabile. Come qualsiasi comune mortale malediceva i lunedì per la loro tirannica idea di speranza e nuove possibilità. Quel pomeriggio sua madre andava al cinema, suo fratello aveva un lavoretto per le vacanze e i nonni si godevano la giornata assoluta nel giardino sul retro della casa. Sapeva bene dove l'ansiosa e sempre indaffarata mamma, rimasta sola, teneva nascosto il flacone pieno di sonniferi; scrisse un bigliettino banale, con mano ferma, per non destare sospetti. «Sono andata a fare una lunga passeggiata. Torno domani.» Aprì la cassetta di metallo, infilò in tasca le pillole e la rimise a posto con cura, prese una coperta dall'armadio, riempì un bicchiere d'acqua e scese in cantina – agli inferi, disse sorridendo. L'accesso all'intercapedine che isolava la casa era ad altezza occhi, nascosto da grandi blocchi di legna per il camino. Lo liberò, si arrampicò, strisciò nel vano angusto e richiuse l'ingresso rimettendo la legna al suo posto. Avvolta nella coperta avanzò il più possibile nell'intercapedine. Come gli antichi romani a un baccanale, semidistesa, poggiata su un

gomito, ingoiò i cinquanta sonniferi, la sua ultima cena. Si allungò e attese la morte. Con occhi scintillanti, rispondendo a una domanda che non avevo posto, aggiunse: «Sì, certo!» Come se avessi dovuto sapere il seguito.

E lo sapevo.

«Conosco il repertorio classico», disse con ironia, «quindi sì, certo che l'ho invocato, pregato e supplicato, e ho chiesto piangendo: “Padre, Padre, perché mi hai abbandonato?”»

Oscillando tra ammirazione e commozione – e anche preso da una deliziosa angoscia che non riuscivo a definire – non mi resi conto che già durante la nostra prima notte mi aveva presentato al mio più grande rivale, un Dio Padre, onnipotentemente assente nella morte, e che proprio con la morte avrei dovuto ingaggiare una lotta per la sua anima. Una lotta che chissà se già allora non avevo anche cominciato a perdere.

Il punto esclamativo non era ancora stato posto. Di colpo stanca, addirittura un po' annoiata, attaccò il capoverso finale di questa storia conosciuta, già scritta. Raccontò di quando tre giorni più tardi le pile di legna all'ingresso furono spostate e di come la tirarono fuori – meno gloriosamente del suo illustre esempio – tutta fasciata, semincoscienza, coperta di croste di vomito rappreso, cosparsa di vermi luccicanti come perle. Sotto l'occhio destro aveva una ferita aperta insanguinata, che probabilmente si era fatta arrampicandosi in quello spazio angusto e graffiandosi il viso sulla pietra ruvida. Il fallimento di un ultimo atto d'amore la rese terribilmente infelice.

Solo mesi dopo, dimessa dalla clinica psichiatrica, scoprì che a vent'anni era quasi riuscita a conquistarsi una fama postuma. Grazie all'ossessiva preoccupazione della madre – e alla sua diffidenza, questo va detto, neanche per un attimo aveva creduto a quel biglietto – la polizia era stata immediatamente allertata e messa al corrente delle crisi di depressione. Quella stessa sera la sua misteriosa scomparsa era stata menzionata al notiziario. Nei tre giorni successivi era apparsa con tanto di foto sulla prima pagina di diversi quotidiani locali.

«Scomparsa talentuosa studentessa dello Smith College originaria di Wellesly.»

«Senza esito le ricerche della giovane Plath.»

«Studentessa dello Smith College ritrovata viva nello scantinato.»

Giaceva così calda tra le mie braccia, la mia dea risorta, che la desiderai di nuovo. Affamato iniziai a solleticare le sue voglie, le strappai il delizioso gemito, non il sospiro inglese di piacere, quello americano. Mi fu sotto e sopra, affondò le unghie e mi graffiò, e io la morsi e la pizzicai e dentro di lei, spingendo, gemendo, con gli occhi fissi sul suo volto contratto, all'apice del piacere mi sfuggì di bocca un altro nome con una S e una I e una L, un inciampo della lingua che – a un livello ridotto di coscienza – si sbagliò, trasformando Sylvia in Shirley. Lei finse di non aver sentito, ma negli istanti in cui spalancò gli occhi e mi fissò vidi – oltre allo sgomento – un lampo fulmineo di odio.

Alle prime luci dell'alba la lasciai in albergo e stordito – d'un tratto più solo di quanto non mi fossi mai sentito – m'incamminai verso casa. Il

mio amico Michael era ospite da me, e così vista l'ora dovetti bussare per entrare a casa mia. Picchiai tre volte sulla porta, il segnale per il secondo piano. Ci volle un po' prima che Michael aprisse la finestra e mi lanciasse le chiavi. Stupito per la mia eccitazione e confusione, andò in cucina, prese una padella e cominciò a friggere uova e salsicce. L'unica risposta che fui in grado di dare alle sue domande curiose fu: «È lei.»

A posteriori – quante volte dovrò ancora servirmi di questa funesta locuzione, questo sinistro avverbio temporale che introduce il postfatto chiarificatore, l'annuncio minaccioso di una retrospettiva rivelatrice, con il suo pizzico di rimpianto o con la sconcertante capacità di mettere a nudo la passione del mio io venticinquenne, e tutti i miei errori e travisamenti – a posteriori lessi i suoi diari.

Non ho mai potuto spiegare a nessuno quanto sia stato sconvolgente.

In centinaia di pagine fitte, dove le ghirlande della grafia mi rivelavano il suo stato d'animo del momento, mi ritrovai a volte irriconoscibile, prigioniero di una prospettiva distorta, incompreso, le mie azioni erroneamente interpretate, e di nuovo la incontrai, spoglia di qualunque travestimento, afflitta, risentita, diffidente e sfrontata.

A posteriori sono stato derubato dei miei primi ricordi dalla sua versione della nostra storia, spesso diametralmente opposta alla mia. Ho visto le innocenti manciate di terra che io e Lucas avevamo lanciato alla finestra sbagliata trasformate in fango e come lei concludesse che avevamo trascinato il suo nome nel fango al pari di quello di una prostituta. E anche la mia



visione di un legame celeste si rivelava la visione univoca di uno sciocco innamorato. Nel suo diario ho potuto – dovuto – leggere che ancora non ero il prescelto, ma uno dei tanti candidati che le morivano dietro, da pesare e valutare, tastare e guardare in bocca come uno stallone al mercato dei cavalli.

A quell'ora mattutina in cui combattevo una fame insaziabile facendo colazione e la mia voce si riduceva alla cantilena di quell'unico mantra («È lei, è lei»), lei – ancora ammaccata dall'amore – si imbarcava per il continente. Il suo viaggio per l'Europa iniziava da Parigi, città che già conosceva da una precedente visita. Non mi aveva detto, o meglio confessato, che andava alla ricerca dell'uomo al quale aveva dato in pegno la sua anima, che non era il normale viaggio primaverile di una studentessa (imperativo culturale di ogni aspirante intellettuale), ma lo faceva per rimettere assieme i cocci di un io infranto, per riprendersi l'anima, o donarla a quel tale per sempre. In striscianti lettere di supplica all'amante minacciava di uccidersi se fosse dovuta andare avanti senza ciò che di prezioso gli aveva affidato. E con un misto di compassione e compiacimento lessi che la portinaia l'aveva fatta entrare nel palazzo parigino dove abitava il rivale che non conoscevo né mai avrei conosciuto – rimasto invidiabilmente introvabile per tutti i biografi ficcanaso e gli sciacalli plurilaureati – e che lì aveva trovato le crepitanti buste di posta aerea contenenti le sue lunghe pagine di suppliche, ancora chiuse e gettate a terra senza riguardo.